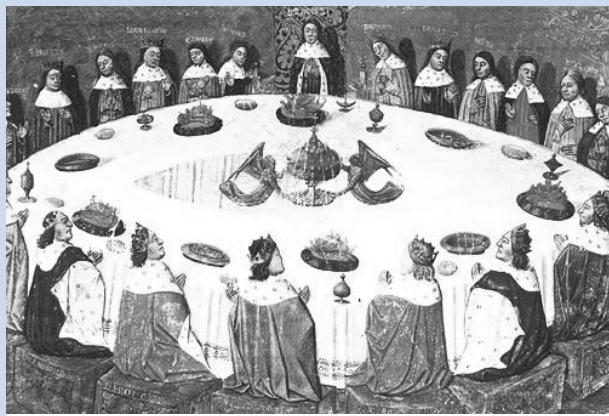




La ricerca del Santo Graal è senza dubbio una delle leggende più suggestive del ciclo arturiano. Ad essa è legato soprattutto il personaggio di Perceval, uno dei cavalieri della Tavola Rotonda.

Graal è termine che designa un recipiente, vaso, catino o coppa che sia. Il vocabolo deriva dal latino medioevale *gradalis*, che a sua volta partecipa della stessa radice del greco *kratér*.

È noto che alla ricerca di questo misterioso oggetto siano stati attribuiti significati mistici cristiani. Tuttavia la leggenda, con ogni probabilità, ha radici più antiche fuori del Cristianesimo, precisamente nell'ambito della mitologia celtica.



La Tavola Rotonda e l'apparizione del Santo Graal, XV secolo

In essa si fa più volte riferimento a un recipiente miracoloso, descritto ora come un oggetto in grado di produrre frutti in modo inesauribile – una sorta di cornucopia o corno dell'abbondanza – ora dotato di proprietà di guarigione. Si tratta probabilmente di due rappresentazioni simboliche della stessa idea, legata al mistero della rinascita, contemplato tanto nel ciclo di produzione della terra quanto nella vita umana, ed è proprio a questa idea che sarà legato anche il valore attribuito all'oggetto dalla successiva tradizione cristiana. Sotto questa veste appare particolarmente interessante la leggenda celtica della «caldaia della rinascita», donata da Bran il Benedetto, mitico re di Britannia, allo sposo della sorella Branwen, identificata come divinità dell'amore e della fertilità, nel giorno delle nozze: quest'oggetto miracoloso consentiva di far risorgere i morti che vi venivano immersi.

L'interesse del mondo cristiano per il Graal risale all'epoca delle Crociate, ed è probabilmente legato alla credenza diffusa dalla *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, in cui si racconta che durante la prima Crociata i soldati genovesi, in occasione della presa di Cesarea (1101), erano entrati in possesso del piatto dell'Ultima Cena di Cristo, ritenuto appunto il misterioso Graal (ancor oggi si tende a identificare l'oggetto portato a Genova con il cosiddetto «sacro catino», un vaso esagonale di cristallo bizantino, materiale verde trasparente in apparenza simile allo smeraldo, risalente al IX-X secolo, custodito a Genova nel Museo del Tesoro della cattedrale di San Lorenzo). Da questo interesse nasce la tendenza a inserire l'oggetto e la sua ricerca nelle storie del ciclo arturiano dei romanzi in lingua d'*oïl*.

Il primo a occuparsene è Chrétien de Troyes, nel romanzo *Perceval il Gallese o Il racconto del Graal*, lasciato incompiuto e successivamente completato da Gautier de Doullens e Manessier.

Nell'opera di Chrétien il significato dell'oggetto non è ancora svelato. Sulla Bretagna si è abbattuta una terribile carestia, una sorta di maledizione (*Westeland*), che avrà fine solo quando un cavaliere – il più puro – troverà la coppa incantata. La ricerca è affidata a Perceval, che vede questa coppa, preziosissima e luminosissima, alla tavola del re Pescatore, altra figura mitica associata poi alle leggende cristiane, ma non chiede che cosa sia, in questo modo impedendo che si compia l'incantesimo che consentirebbe al re di guarire da una piaga all'inguine che lo rende zoppo (è evidente il rapporto tra la ferita del re e la carestia: egli rappresenta la stessa madre terra, che fornisce vita e nutrimento all'uomo). Solo dopo l'incontro con un eremita Perceval comprende quale sia il suo compito e si pone nuovamente alla ricerca della coppa. Di questa ricerca è intuibile la presenza di un senso simbolico, probabilmente di tipo iniziatico, ma non è ancora fatto esplicito riferimento al Graal come oggetto sacro. Solo nella conclusione – che però potrebbe essere un'interpolazione successiva – l'eremita dice a Perceval che quell'oggetto fornisce nutrimento al padre del re: un'ostia che lo tiene in vita.

Il primo a identificare il Graal con la coppa sacra, usata da Cristo per benedire il vino nell'Ultima Cena e poi da Giuseppe di Arimatea, che ne era venuto in possesso, per raccogliere alcune gocce di sangue del Redentore prima di seppellirne la salma, è Robert de Boron, che dedica all'argomento una trilogia di racconti. Successivamente Giuseppe sarebbe riparato, per sfuggire alla persecuzione romana, in una remota isola dell'Occidente, l'isola di Avallon, dove il Graal sarebbe stato custodito, dopo la sua morte, dal cognato Bron, conosciuto poi come il re Pescatore (il nome ha una suggestiva somiglianza con quella del re celtico possessore della caldaia della rinascita). Robert de Boron identifica la mitica isola di Avallon con l'Inghilterra e, in particolare, il luogo in cui era custodito il Graal con Glastonbury, nel Somerset, dove sembra che nel V secolo sia stato fondato il primo

santuario cristiano in Britannia e sulle sue rovine sia stata edificata un'abbazia distrutta a sua volta in un incendio nel 1184; qui sarebbero stati sepolti, secondo la leggenda, Artù e Ginevra. Robert de Boron intreccia così la leggenda ambientata al tempo di Cristo con il suo inserimento nel ciclo arturiano.

La leggenda è ripresa dagli autori già citati, che completano il romanzo di Chrétien: Perceval, ritrovato il Re Pescatore e la coppa, questa volta chiede che cosa sia, e gli viene risposto che essa è la coppa in cui Cristo benedisse il vino nell'Ultima Cena e in cui poi Giuseppe di Arimatea raccolse il suo sangue dopo la deposizione del cadavere dalla croce. La rivelazione consente al Re Pescatore di guarire e pone fine alla *Westeland*, mentre il Graal viene trasportato in Oriente, in una terra «da cui si può vedere da lontano il Nilo». È da notare ancora come questa notizia conclusiva crei il legame ulteriore tra la leggenda arturiana e la cronaca recente, spiegando come mai il Graal sia stato poi ritrovato dai cristiani in terra d'Oriente durante la crociata.

Va citato infine l'ulteriore apporto fornito alla leggenda del Graal da Wolfram von Eschenbach, poeta bavarese dell'inizio del XIII secolo, con il suo *Parzival*. Egli, sostenendo di essersi rifatto a tale Kyot de Provence, la cui fonte sarebbe a sua volta un dotto musulmano di nome Flagitanis, fa risalire l'origine del Graal a una coppa incastonata nello smeraldo del diadema che cingeva la fronte di Lucifero, l'angelo ribelle. Secondo una versione della leggenda biblica, dopo l'espulsione di Adamo dall'Eden, il figlio Seth avrebbe compiuto un viaggio nell'Eden donde avrebbe riportato sulla terra la coppa, come promessa della futura redenzione.

Attraverso questa serie di apporti, la storia del Graal, inizialmente leggenda profana, benché non priva di reconditi sensi simbolici, assume così il carattere di emblema dell'intera storia della salvezza dell'umanità.

Il fascino della leggenda del Graal appare a distanza di tanti secoli immutato. Il prototipo e il capolavoro assoluto tra le riprese moderne è senza dubbio il *Parsifal* di Richard Wagner, dramma in musica messo in scena a Bayreuth nel 1882. Nella cultura contemporanea la leggenda ha conosciuto tuttavia un successo che va al di là degli ambienti colti e intellettuali, e rientra nella più generale suggestione che sembrano esercitare nella nostra società il mondo medioevale, la cavalleria, il mistero, probabilmente come reazione, più o meno consapevole, al pragmatismo e al materialismo che ci circonda.

In questo contesto nascono le riprese della leggenda nella letteratura di consumo, come la fortunata trilogia dello scrittore inglese Bernard Cornwell (*L'arciere del re*, *Il cavaliere nero*, *La spada e il calice*), da cui la televisione britannica ha ricavato una lunghissima serie di episodi, andati in onda per quindici anni circa, o nel cinema. Tra i film più celebri ne ricordiamo due: *Indiana Jones e l'ultima crociata*, di Steven Spielberg (1989), in cui l'eroe contende la sacra coppa ai nazisti e al loro desiderio sfrenato di potere, e *La leggenda del Re Pescatore*, di Terry Gilliam (1991), vincitore del Leone d'argento al Festival del cinema di Venezia nel 1992, in cui la ricerca del Graal è opera di uno strano personaggio, Parry, un barbone ex professore di storia.

Per la grande popolarità conosciuta, piuttosto che per la fondatezza documentaria, vale la pena ricordare una recente interpretazione del Graal, avanzata da Michael Baigent, Richard Leigh e Henry Lincoln nel libro *Il santo Graal* (1982), ma resa celebre soprattutto dal best seller di Dan Brown *Il codice da Vinci* (2003), che la riprende. Secondo questi autori il Santo Graal sarebbe non una coppa o un altro oggetto concreto, bensì la discendenza di Gesù e Maria Maddalena (Santo Graal deriverebbe da *Sang Real*). La Maddalena, dopo aver sposato Gesù e aver dato alla luce un figlio, sarebbe fuggita in seguito alla sua crocifissione per approdare in Provenza.

La tesi mette insieme due fonti documentarie: il Vangelo Apocrifo di Filippo, ritrovato a Qumran nel 1947, da cui discende l'ipotesi del matrimonio di Gesù e della Maddalena, e la già citata *Leggenda aurea* di Jacopo da Varazze, che accenna, invece, al viaggio di quest'ultima in Francia.

L'attenzione ancora viva per la leggenda è testimoniata dai luoghi che tuttora si contendono il privilegio di custodire la sacra coppa. Oltre ai due cui si è fatto già cenno, vale a dire Glastonbury e il duomo di San Lorenzo di Genova, ne ricordiamo solo alcuni tra i più "accreditati":

- il castello di Gisors, in Francia, che fu il quartiere generale dei Templari, dove essi potrebbero aver custodito la preziosa reliquia, portata dall'Oriente;
- l'abbazia di Fecamp, anch'essa in Francia, dove è custodita un'ampolla che sarebbe da identificare con la coppa in cui Giuseppe di Arimatea custodì il sacro sangue di Cristo; essa sarebbe giunta in Francia per mare, conserva-



Castel del Monte, Andria

ta in una cavità ricavata da un albero di fico e miracolosamente trasportata dalla corrente fino al luogo dell'abbazia;

- la cattedrale di Valencia, dove, all'interno della "Capilla del santo Caliz", è conservato un calice tradizionalmente identificato con il Santo Graal;
- Castel del Monte in Puglia, la celebre fortezza fatta costruire da Federico II, al quale i Sufi, una setta islamica che adorava il Dio delle tre religioni, avrebbero affidato il Graal, affinché lo preservasse dalle distruzioni scatenate dalle Crociate;
- il Metropolitan Museum di New York, dove è conservato il calice di Antiochia, in argento, ritrovato nel 1908 e appartenente a una chiesa di Kaper Karaon vicino ad Antiochia, anch'esso, come vari altri, identificato con il mitico Graal. Si tratta di una coppa decorata con viti, animali e raffigurante dieci Apostoli seduti e due immagini di Gesù, probabilmente databile intorno al VI secolo d.C.

Si tratta di ipotesi per lo più fantasiose, che si nutrono di un misto di residua ingenua religiosità popolare e di curiosità puramente profana, ma che, in ogni caso, testimoniano dell'immutata suggestione di una delle leggende più affascinanti tra quelle che la civiltà medioevale ha saputo produrre.

